

Antonio LIVI, *La ricerca della verità. Dal senso comune alla dialettica*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Santa Marinella (Roma) 2003, pp. 331.

Pub. in "Acta Philosophica", 14, 2005, 164-167.

Noto per le sue pubblicazioni e il suo impegno speculativo, specialmente per quanto riguarda la tematica del senso comune, Antonio Livi ci offre in questo manuale della collana "Propedeutica filosofica" un'esposizione sui fondamenti della conoscenza, destinata agli studenti e quindi redatta in uno stile didattico, fluido e chiaro, e articolata in base ad uno schema di fondo che vede l'esperienza intellettuale primaria come piattaforma della conoscenza, sulla quale si diramano le due grandi direzioni del pensiero mediato, quella della conoscenza discorsiva (mediatezza inferenziale) e quella della fede basata sulla testimonianza. Il nucleo teoretico della *logica aletica* (Livi ama chiamare in questo modo la sua concezione della filosofia della conoscenza, in contrapposizione alla logica formale) è la nozione di verità, intesa in un senso realistico, vale a dire come la corrispondenza della mente alla realtà e non come la coerenza interna del pensiero. Tutto il volume non è che un girare argomentativo intorno alla *verità*, referente primario della logica *aletica*. La rilevanza della conoscenza naturale di fede (senza fideismo), insolita nei manuali di teoria della conoscenza, consente all'autore di tracciare facilmente una linea che a partire dalla gnoseologia arriva alla fede teologale, toccando così una tematica abitualmente riservata alla teologia fondamentale ("gnoseologia teologica").

Nell'intuizione soggiacente che porta all'elaborazione di questo volume, se posso parlare così dalla mia prospettiva di lettore, scorgo soprattutto due elementi: 1) una crescente importanza assegnata al concetto di *esperienza*, non nel senso empirista del termine, bensì intesa come esperienza immediata dell'essere, resa possibile tramite l'attivazione dei sistemi percettivi della nostra corporeità; 2) una valutazione della filosofia moderna (non realista) in cui si procede sin dall'arroganza e persino euforia del *razionalismo* (pretesa di conoscenza assoluta, priva del senso del mistero e della coscienza del limite critico del nostro pensiero) verso lo smacco dello *scetticismo*, dove quest'ultimo è visto non come una vecchia scuola dell'antichità greca, bensì come una sorta di "marchio d'identità" di numerose correnti del pensiero postmoderno: problematicismo, pragmatismo, irrazionalismo, storicismo e relativismo. Il libro, infatti, finisce con un capitolo dedicato alla confutazione dello scetticismo, costante e tenace avversario della verità. Un finale quanto mai opportuno,

poiché se vi è un tratto comune al pensiero contemporaneo, apparentemente tanto variegato e pluralista, è proprio quello della perdita della nozione di verità metafisica e realista. Aggiungerei: se lo scetticismo generò l'immanentismo e il pragmatismo, come lo sbocco più naturale (Cartesio infatti ha percorso questa via), non per questo bisogna perdere di vista che sia l'immanentismo che il pragmatismo, in tutte le loro forme, sono fondamentalmente scettici.

A modo di appendice, il libro di Livi include una serie di “principi fondamentali di logica aleatica” (principi relativi alla verità, al giudizio e alla certezza, come in una sorta di *resolutio* verso i principi ultimi del senso comune), nonché un glossario epistemologico che sarà molto apprezzato dagli studenti.

La parte più consistente di quest'opera è, a mio parere, quella relativa all'esperienza. Il “senso comune” viene visto, in questa prospettiva, non come una riserva di idee innate e di preconcetti, bensì come un'area cognitiva di base, universale e costantemente in atto (fintantoché siamo coscienti). Esperienza dunque ontologica (non meramente empirica), immediata e intenzionale, soggettiva e oggettiva al contempo, e indubitabile in quanto schietta e permanente presentazione della realtà dell'essere al soggetto cosciente in atto (cfr. pp. 118-126). Livi studia in seguito i diversi ambiti dell'esperienza: *l'esperienza degli esistenti del mondo* (che è la prima di tutte, cioè il *primum cognitum*), espressa nei giudizi esistenziali concomitanti alla percezione sensoriale; *l'esperienza della soggettività*, basata sull'autocoscienza o riflessione del soggetto sui propri atti; *l'esperienza morale*, di cui l'autore fa un'analisi dettagliata e piena di suggerimenti per l'etica; e, infine, *l'esperienza religiosa*, dove si considera in quale senso si può affermare che Dio emerge alla coscienza umana in un modo universale e naturale, senza cadere nell'innatismo. Naturalmente i capitoli sull'esperienza intellettuale di base si potrebbero ancora ampliare. Personalmente vi avrei incluso l'esperienza dell'intersoggettività: la presa intellettuale degli altri come persone fa parte dell'esperienza originaria, il che del resto è riconosciuto esplicitamente da Antonio Livi in questo libro.

Le verità fondamentali del senso comune, desunte dall'esperienza ontologica primordiale, sono per l'autore anche i criteri di base della conoscenza della verità. Si tratta dei primi giudizi che non presuppongono altri e che sono il presupposto di tutti i giudizi (cfr. p. 266-7): -esistenza di un mondo di cose in movimento; -esistenza di un

mondo nel quale esisto io, che conosco il mondo; -esistenza degli altri soggetti, simili a me; -rapporti intersoggettivi che implicano la libertà e la responsabilità (nucleo fondamentale dell'esperienza morale); -esistenza di Dio come Intelligenza che si profila quale Principio dell'ordine dell'universo.

Lo studio della fede favorisce un passaggio molto naturale, in una prospettiva di continuità, alla problematica della fede-ragione, così importante nella filosofia cristiana. In questo senso sono illuminanti le pp. 236-246, dedicate all'argomento dei *preambula fidei* e dei motivi di credibilità.

Ecco l'ossatura essenziale del volume di Livi. In quanto io sono pure autore di un manuale di gnoseologia (*Introduzione alla gnoseologia*, Le Monnier, Firenze 2003), apparso quasi in simultaneità con quest'opera, potrei cadere nella facile tentazione di fare paragoni microscopici tra i due volumi, per rilevare gli sviluppi tematici presenti in un libro e assenti nell'altro. In verità, ciò mi sembra superfluo. È naturale che un manuale selezioni tematiche e che le sviluppi sotto certi punti di vista. D'altra parte, trovo una piena convergenza tra i principi gnoseologici esposti in questo manuale e nel mio. Nella p. 62 Livi sembra annoverarmi tra gli autori "criticisti", ma si tratta di uno sbaglio, come amichevolmente egli mi ha segnalato in una comunicazione personale (la citazione di uno dei miei lavori descrive e non condivide la posizione di una serie di autori per i quali la gnoseologia sarebbe previa e indipendente dalla metafisica).

Vorrei adesso avanzare alcune osservazioni personali al volume recensito, nel contesto di un approfondimento teoretico delle tematiche esposte:

1. Nell'elenco delle verità fondamentali di senso comune (pp. 266-7), non compaiono i principi universali. L'autore si sofferma sulle verità esistenziali primarie. Ma sono certo che per lui anche i principi di non contraddizione, di causalità e di finalità, o i principi morali della "sinderesi", sono da includersi nel novero delle conoscenze ontologiche incontrovertibili. D'altra parte, anche i principi "esistenziali", pur sembrando verità particolari e non "universali", a mio avviso implicano una conoscenza di portata universale: ad esempio, al principio "esiste il mondo" corrisponde il principio noetico universale secondo cui "ogni conoscente umano conosce necessariamente l'esistenza del mondo", e così via.

2. Nel manuale Livi considera in primo luogo la struttura fondamentale della conoscenza intellettuale secondo il quadro classico (semplice apprensione e giudizio),

e solo dopo passa allo studio dell'esperienza originaria. Ora, bisognerebbe chiarire in che senso l'esperienza di base è concettuale (o forse pre-concettuale) e porta a sua volta all'elaborazione di concetti e giudizi corrispondenti (piano dell'oggettivazione dei principi), come frutto della presa intellettuale della verità metafisicamente esperita. D'altronde, nell'affrontare la questione dei primi principi universali, occorre esplicitare il modo in cui essi vengono colti nell'esperienza (astrazione induttiva, abiti). Gli elementi da sviluppare in questo senso sono presenti nelle pp. 102-104.

3. Lo studio dell'esperienza originaria potrebbe arricchirsi, a mio parere, se vi si includesse una considerazione degli elementi soggettivi (intellettivi e affettivi: abiti, pregiudizi, formazione previa, idee culturali) che possono favorire oppure ostacolare la chiara visione e lo sviluppo approfondito dei principi di senso comune della conoscenza, il che darebbe anche una luce sulla dinamica e la rilevanza dell'errore, non priva di conseguenze educative. Sto accennando a quello che Tommaso d'Aquino denominava "conoscenza per connaturalità". Questo punto sarebbe illuminante per una valutazione positiva della dimensione ermeneutica della conoscenza, priva degli elementi relativistici cui essa è solitamente accompagnata.

4. Livi contrappone, come è giusto, la conoscenza naturale di esperienza alla conoscenza inferenziale mediata, nella quale emerge l'ambito del pensiero scientifico (oppure l'ambito della fede). Bisognerebbe studiare pure, a mio avviso, le altre forme della conoscenza mediata, come sono la conoscenza culturale, le idee diffuse tramite l'insegnamento, l'opinione pubblica, la divulgazione, la retorica. Le forme argomentative non si esauriscono nel sapere rigorosamente scientifico. La conoscenza "comune" e "popolare", oltre ai principi ontologici primari, contiene una quantità notevole di elementi cognitivi dinamici, non indifferenti nella cosmovisione personale e nelle premesse del pensiero mediato.

5. Il volume colloca lo studio della conoscenza storica e della conoscenza dell'interiorità altrui nel capitolo dedicato alla fede. Pur riconoscendo la rilevanza della fede naturale in questi due tipi di conoscenza mediata, ritengo che essa non sia l'unico elemento cognitivo in gioco. D'una parte, la conoscenza dell'altro come persona (non solo come corpo) è immediata e non di fede, cioè appartiene al nucleo dei "principi di senso comune". Peraltro, la conoscenza storica, sia prescientifica che scientifica, si elabora in un modo complesso, in cui intervengono le inferenze a partire

dai simboli e documenti, la fede nelle testimonianze (sottoposte a critica mediante la ragione), e certi primi principi di natura ermeneutica.

6. La causa dell'errore, secondo l'A., sta nell'indebita interferenza delle facoltà appetitive nel funzionamento delle facoltà cognitive, non nella mente stessa (p. 116). A mio parere, questo punto non è assoluto. Molte volte sarà così, ma in tante altre occasioni l'errore è dovuto principalmente alla debolezza della nostra mente in alcune delle sue funzioni cognitive (ad esempio, poca riflessione, evidenze unilaterali, influssi degli altri, presupposti errati). Invece l'errore di natura sapienziale (ad esempio, l'ateismo) nasce primordialmente, e in questo sono d'accordo con Livi, da una mancata predisposizione affettiva o volontaria.

7. Infine, il libro sostiene che la verità come corrispondenza non può essere intesa come un confronto tra la propria mente e la realtà *in se stessa*, immaginata al di fuori della conoscenza, bensì come un confronto di una data ipotesi di giudizio con i dati effettivamente in possesso del soggetto (cfr. p. 109, p. 255). Si cerca così di evitare, ovviamente, la nozione inconsistente di "cosa in sé" kantiana. Direi però che la nozione realistica della verità è diversa dal confronto tra un possibile giudizio e l'evidenza disponibile (in forma di altri giudizi?), il che è soltanto una verifica. In quest'ultimo caso siamo nell'orbita della verità mediata (da dimostrare con una base di esperienza), oppure della giustificazione razionale di una proposizione evidente per un soggetto ("perché affermi che 'c'è un albero accanto alla tua casa?'". Risposta: "perché lo vedo"). Dal punto di vista metafisico, la verità come corrispondenza è, semplicemente, l'adeguamento della mente che giudica ad una realtà ontologica indipendente dal giudicante (ma necessariamente conosciuta da lui). Questa concezione della verità non si dimostra: nasce dall'intenzionalità della conoscenza, e non produce alcun paradosso (chi conosce, sta già nella verità, nella realtà e quindi nella consapevolezza del suo accordo con la realtà: si veda il principio n. 2 della "logica aletica", in p. 289). Il confronto tra asserzione e base di evidenza nasce solo dalla necessità di giustificare un asserto (e si presuppone la verità metafisica).

Queste mie osservazioni non diminuiscono per nulla il notevole valore di questo bel libro. I lettori –studenti e docenti- troveranno in esso una valida guida per lo studio della gnoseologia, ricca di spunti e ampiamente documentata.

Juan José SANGUINETI